

FARE POLITICA (NON AMMUINA)

La mazurka dei nomi

DS3374

DS3374

di **Antonio Polito**

Tra passi avanti, passi indietro e passi di lato, il valzer delle candidature regionali di Pd e Cinquestelle è diventato una mazurka, attingendo a vertici di comicità involontaria.

Il commento

Il centrosinistra alla mazurka del totonomi

Il falso mito dell'uniti si vince

I passi

Gli appelli ad andare insieme non servono se non si compattano i due elettorati

Alla base del problema c'è il falso mito dell'«uniti si vince», e cioè l'idea che se solo Schlein, Conte, Calenda e Bonelli si volessero bene e si mettessero d'accordo il gioco sarebbe fatto, e addio Meloni. Per questa ragione i quattro si sforzano sempre di trovare — come dicono apertamente — «un candidato che faccia l'unità della coalizione», che cioè vada bene a tutti. Così in Basilicata, dopo forsennate giornate di casting in cui numerosi e seri professionisti mai prima «contaminati» da un'elezione sono stati convocati a Roma per sentirsi dire da Schlein e Conte «solo tu puoi farcela», hanno finito per convergere su un candidato, l'oculista Lacerenza, così a digiuno di politica da accettare; ma anche così onesto da ritirarsi non appena ha capito che il re designato, cioè lui, era nudo.

L'ostinazione sulle virtù taumaturgiche del campo largo appare davvero inspiegabile alla luce dei due ultimi due test regionali. Infatti in Sardegna, dove Soru e Calenda erano rimasti fuori, il campo ha vinto; mentre in Abruzzo, dove erano tutti dentro, il campo

ha perso. C'è una ragione per questa apparente contraddizione? Sì, ce ne sono due, a volerle vedere.

La prima è che bisognerebbe convergere sul candidato più autorevole invece che cercare uno qualsiasi per poter convergere. Se si intendeva seguire anche in Basilicata il «metodo Todde», vincente a Cagliari, il nome giusto era quello di Roberto Speranza che, come Todde, ha fatto parte del governo giallorosso di Conte, è da tempo il capo della sinistra in quella regione e sarebbe andato bene a tutti. Ma lui ha rifiutato ciò che evidentemente riteneva un amaro calice. E ha dato il via al valzer, scegliendo come suo sostituto Chiorazzo, che Conte ha rifiutato, e allora hanno dovuto cercare uno che andasse bene anche a Chiorazzo, eccetera eccetera. Ma credete che gli elettori lucani non abbiano visto tutto ciò e capito quanto poco sono considerati?

Il secondo problema di quel periodo ipotetico del terzo tipo che è finora il campo largo sta in questa frase che Prodi ha ripetuto di recente ai leader dell'opposizione: «Se volete vincere, dovete unirvi». Il punto è proprio lì. Sembra chiaro infatti, dai comportamenti elettorali, che una fetta rilevante del popolo dei Cin-

que Stelle più che a vincere sia interessata a testimoniare la sua diversità da tutti gli altri partiti; al punto che se per vincere si deve alleare con il Pd o con Calenda non va a votare, come è accaduto in Abruzzo. Tale incompatibilità «genetica» è evidente nel caso del Piemonte, dove non appena è venuta fuori una candidatura dem il M5S ha detto che allora andrà da solo.

Specularmente, una parte dell'elettorato moderato e riformista del centrosinistra non ci pensa nemmeno ad andare a servizio da Conte pur di vincere le elezioni regionali, e in Abruzzo ha preferito addirittura passare dall'altra parte, con Tajani, in odio agli «alleati» Cinque Stelle.

Quindi c'è una ragione politica per cui la somma degli addendi non funziona. Prodi ricorda un tempo in cui le due coalizioni, in un bipolarismo pressoché «perfetto», si contendevano la vittoria al centro. Sia lui che Berlusconi era-



no infatti leader centripeti, perché guidavano dal centro i rispettivi schieramenti. Ora invece le due coalizioni sono a guida centrifuga, sia Schlein-Conte sia Meloni-Salvini tirano dalle estreme, e vince chi fa il pieno dei suoi elettori, mobilitandoli. Dunque l'ammucchiata di tutti quelli dell'opposizione ha come primo effetto il compattamento del centrodestra. E poiché questo schieramento è *naturaliter* maggioranza nel Paese, a meno di harakiri alla Truzzu di solito vince.

L'appello all'unità dunque non serve a nulla se non è preceduto da due operazioni politiche. La prima: rendere più compatibili gli elettorati, lavorando sulle profonde differenze che li dividono. Soprattutto sulla politica estera, che è la chiave imprescindibile per la credibilità di una coalizione, specialmente in tempi di guerra: come si può chiedere oggi a un filorusso di votare per il partito di Schlein o a un filoucraino per quello di Conte?

La seconda operazione è provare a disarticolare, invece che ricompattare, lo schieramento avversario: lavorandolo ai fianchi lì dove è più debole, e cioè sull'estremismo di Salvini.

Ma tutto ciò richiederebbe quell'antica capacità che alla sinistra di oggi sembra ripugnare: fare politica, invece che ammuina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA